

Il Centro Culturale “Alfredo Galmozzi” ha pubblicato, con il patrocinio della Fondazione “Francesco Arata”, un importante libro di Elga Arata e Vittorio Adenti dal titolo “Crema moderna”. L'aggettivo “moderna” è un esplicito riferimento a quel movimento culturale che, soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale, volle introdurre un po' in tutta Europa forti elementi di novità, specialmente in architettura e nel design. Il sottotitolo chiarisce ulteriormente e delimita l'ambito del lavoro: “Architettura tra 'Razionalismo' e 'Novecento' a Crema e nel Cremasco. 1920-1940”. Si tratta infatti di una analitica ricerca, che riguarda Crema ed il Cremasco (un Cremasco 'esteso', che comprende, per intenderci, anche Castelleone e Soncino), delle principali opere architettoniche realizzate nel Ventennio. Gli Autori giustamente sottolineano che l'architettura nel periodo fascista non è un tutto omogeneo e non è solo “di regime”. Schematizzando, potremmo dire che all'inizio il Fascismo favorì, o comunque non vietò, una architettura “moderna”, razionalista (ed anche un poco futurista), che in diversi Paesi europei si andava affermando. Poi, nel corso degli anni '30, giunse ad una aperta esaltazione del recupero degli elementi più tradizionalisti della “scuola italica”, in certi casi con una retorica celebrazione della Roma imperiale. Questo ritorno al classicismo assunse forme diverse ed ovviamente si estrinsecò in realizzazioni di diversa qualità, anche dal punto di vista estetico. Comunque, in materia, il Regime fu, fino agli ultimi anni, abbastanza tollerante, anche per gli scontri interni al Regime stesso. Sono noti, ad esempio, i contrasti fra Bottai e Farinacci, il quale volle realizzare, pure per questi contrasti, un “fascistissimo Premio Cremona” di pittura, in contrapposizione anche al più liberaleggiante “Premio Bergamo”.

Arata ed Adenti analizzano le realizzazioni, nel Cremasco in quel determinato periodo, soprattutto per quanto attiene l'urbanistica e le opere pubbliche. E ne individuano le caratteristiche di fondo. Si tratta di una architettura che segue i canoni dell'essenzialità, dell'ordine, della proporzione; di una architettura che rifugge dal decorativismo ed usa, anche per necessità, materiali poveri. Una architettura non autonoma, funzionale cioè ai principi del Regime; funzionale, ad esempio, ai principi della ruralità e dell'educazione delle masse, soprattutto dei giovani (educazione che doveva essere globale, “totalitaria”, tesa a forgiare “l'uomo nuovo” dell'era fascista).

Alla fine del libro, gli Autori manifestano un auspicio: che “si possano conservare le residue testimonianze dell'architettura costruita fra le due guerre come testimonianza storica collettiva... e non si giunga più a bollare come 'architettura fascista' un edificio per giustificarne la demolizione”, per interessi privati, come è avvenuto per il Consorzio Agrario di Castelleone. E' un auspicio che si può assolutamente condividere. Tolti gli elementi di pura esaltazione propagandistica (i fasci, le “M” di Mussolini, le iscrizioni retoriche e spesso bellicistiche...), di cui comunque bisognerebbe conservare memoria archivistica, è bene che gli edifici rimangano, vengano magari restaurati e riutilizzati, vengano comunque studiati, a documentazione di un tragico periodo della nostra storia. Periodo che non si deve dimenticare.

Gian Carlo Corada